

# L'OSPITE INATTESO

Come fiato di un dragone preistorico, il gelo gravitava spietato sui villaggi di Oyace. Una caligine polare impregnava ogni cosa, trasformando i vicoli lastricati in pericolose piste su cui un piede messo in fallo poteva provocare irreparabili guai al malcapitato di turno. S'era invocata la neve persino in chiesa, alla fine della funzione domenicale, visto che Saint Michel di dragoni se ne intendeva. Ma Gennaio era arrivato senza mutamenti di sorta. Visioni spettrali, sagome fantasmatiche, solidi muri di pietra sfumati in evanescenti toni d'antrace. I passanti, lanterna alla mano, avanzavano cauti e silenziosi, a testa bassa e col morale sotto i tacchi. I lavori all'aperto s'erano ridotti al minimo e già dal primo pomeriggio non restava che rintanarsi in casa o in stalla per riuscire a combinare qualcosa di utile. Ci si svegliava all'alba, secondo l'ancestrale abitudine, ma al primo sguardo gettato dalla finestra lo scoramento tornava a scottare l'anima. I prati erano diventati duri come granito, gli alberi inquietanti scheletri che parevano pronti a mettersi in marcia per fuggire verso più tollerabili orizzonti. Se la morte calava la sua falce sul collo di un abitante delle frazioni più lontane, non restava che trovargli un temporaneo ricovero nella ghiacciaia e attendere pazientemente la primavera che, prima o poi, sarebbe pur tornata!

Per questo, quando Geneviève aveva sentito bussare a tarda ora alla porta di casa sua a Le Closé, s'era chiesta stupita di chi poteva trattarsi. E la sua sorpresa s'era accresciuta allorché, socchiuso l'uscio, le si era parato davanti un vecchio a cui non si faceva fatica ad appioppare un paio di secoli d'età, tanto era rugoso, fragile, curvo sul bordone che stringeva con forza con la sinistra.

«Bon Dieu!» le era scappato di bocca. Senza un attimo di esitazione lo aveva invitato a entrare. Andarsene in giro con quelle temperature poteva rivelarsi fatale per chiunque si fosse trovato a dover trascorrere la notte all'addiaccio. Figuriamoci per quello strano vecchietto che sembrava essere allo stremo delle forze. Per Geneviève, poi, l'ospitalità era sacra. I genitori le avevano appreso a rispettare chiunque e a condividere ogni cosa avessero avuto a disposizione anche con l'ultimo dei derelitti, se si fosse presentato alla porta. Médard, suo marito, in quel momento stava accudendo le vacche e non c'era tempo di decidere sul da farsi. Il vecchio, senza motto proferire, s'era diretto al focolare, allungando le braccia e quasi ammaliato dal gioco discontinuo delle fiamme. Sorrideva di un sorriso gaio senza staccare gli occhi da quello spettacolo come se mai, prima d'allora, avesse contemplato il crepitio delle fiamme.

«Toglietevi il mantello e il copricapo, buonuomo» e lui, senza reclamare, s'era lasciato condurre verso la tavola. Gli ci voleva una tazza di minestra,

accompagnata da fette di pane nero e da un trancio di fontina. Quando Geneviève gli aveva servito il tutto, il più vivo stupore s'era disegnato sul volto incartapecorito dell'ospite inatteso. Guardava ogni cosa immerso in un infantile stupore e, al primo cucchiaino di minestra ingurgitato, lacrime di gioia avevano rigato il labirinto di rughe che gli solcava il viso, prima di perdersi nel biancore immacolato della barba incolta. Servitogli anche un bicchiere di vino, la donna era rimasta colpita dalla meraviglia che manifestava l'uomo sollevandolo, guardandone il cangiante, rutilo colore davanti alle fiamme. Lo aveva portato alle labbra con misurata lentezza, lasciando che un sorso di quella sconosciuta ambrosia gli riscaldasse il gracile corpo. Un lungo sospiro di piacere. Un sorriso ancestrale rivolto alla donna. Il vecchio s'era rifocillato senza fretta, assaporando con gusto ogni cosa. Geneviève gli aveva chiesto se fosse satollo e quello aveva alzato e abbassato il mento per rassicurarla. Ma una *reinetta* non poteva di certo rifiutarla. Aveva studiato con attenzione il colore rugginoso del pomo, sniffandone più volte l'intenso profumo a occhi sbarrati. Forse ora si poteva tentare di farlo parlare.

«Chi siete, buonuomo? Da dove venite e come mai vi siete ritrovato là fuori con questo freddo? Cosa possiamo fare per voi?»

Il vecchio l'aveva squadrata senza rispondere, mentre Geneviève si chiedeva se non fosse muto o magari affetto da scarsità d'udito: «Mi capite, buonuomo?»

In quel momento l'orologio a cucù aveva scandito le otto e mezza. Stregato da quella magia in movimento, con l'uccelletto che schizzava fuori dai piccoli battenti spinto dalla molla retrattile, l'ospite gli si era messo davanti e, quando i battenti s'erano infine richiusi, aveva passato dita delicate su quella policroma casetta in miniatura. Tutto sembrava una novità per lui. Sconosciuto viandante alla creazione del mondo. Ora stava esplorando il *pélio*. La credenza aveva piatti con smalti floreali, proprio come quello in cui aveva cenato. I racemi intagliati sulle volute del legno lo affascinarono oltre misura. Li aveva accarezzati, col viso concentrato e tratti che tendevano al malinconico, forse preda d'insondabili ricordi di un remoto passato. Aveva sollevato il macinino, aprendone il piccolo cassetto e facendo ruotare la manovella. Che opera di maliarda era mai quella? Vedendo la legna accatastata per il focolare, che doveva essergli sfuggita entrando, era balzato di un passo all'indietro. Una cupa espressione dipingeva ora i suoi tratti: quella visione doveva averlo turbato sin nel profondo dell'essere.

“*Ma perché Médard non rientra?*” si stava chiedendo stranita Geneviève.

Il crocefisso annerito che stava sulla mensola del focolare aveva polarizzato l'attenzione del vecchio. Sembrava conoscere le drammatiche vicende del Salvatore, la storia del suo martirio e della sua Resurrezione. Vicino stava incorniciata l'immagine litografata del Cristo che, con serena espressione, mostrava il suo Sacro Cuore raggianti a chiunque volesse farsene perenne

abitatore. Era bello quello sguardo profondo e meditativo che invitava alla Suprema Unione con il divino. Ma era un Salvatore giovane, in termini di tempo. Lui era nato millenni prima, quando i monti non conoscevano ancora il selvaggio bramito del cervo e i torrenti neppure scorrevano furiosi lungo le arterie vallive!

All'improvviso Fufy, che stava sonnecchiando sul divano, era saltato sulle quattro zampe soffiando in modo prepotente e rizzando il pelo. Il gatto s'era preso una paura da matti ma il vecchio, sollevando un solo dito, lo aveva ammansito e quando lo aveva preso in braccio per accarezzarlo era partito con una profusione di reiterate fusa, prima di riprendere il suo posto acciambellandosi appagato.

I tegami, gli orcioli, le posate erano analizzati in ogni loro minimo dettaglio. E la scopa di saggina, e la bilancia di bronzo con la triplice catena e l'ampio cratere... Sempre più costernata, Geneviève non sapeva se restare tranquilla o farsi prendere da una crisi di panico. Forse dormiva e stava facendo uno strabiliante sogno, visto che la realtà pareva essersela svignata alla chetichella: «Chi siete? Vi prego, rispondetemi!»

Il vecchio, senza prestarle la benché minima attenzione, s'era di nuovo seduto, sprofondando in una sorta di dormiveglia. Pronunciava sottovoce incomprensibili litanie in una lingua da notte dei tempi. Gli occhi diventati due fessure, si dondolava sulla sedia senza interrompere la sua disturbante giaculatoria. Una mano allungata e in un lampo un vaso capovolto sul piano della madia era volato fin sulla tavola rigirandosi e lasciando Geneviève a bocca aperta. Che si trattasse di uno stregone? Se così fosse stato, si diceva, era forse giunto in momento di cambiare idea sul senso dell'ospitalità. In fondo, da quelle parti, chi mai s'era imbattuto in quell'anomalo figuro? E con quel tempo, per di più?

Il vecchio aveva indicato alla donna la sedia davanti a lui. Geneviève non aveva potuto opporsi a quella volontà, neanche fosse stata un agnellino che sgambettava per una poppata. Con gli occhi sbarrati, Geneviève osservava trattenendo il fiato i movimenti dell'uomo diventati in un *amen* fluidi e narcotizzanti. Dai palmi delle mani scaturiva una nebbiolina azzurrognola che l'ospite modellava come fosse malleabile creta. Che gesti eleganti. Antichi quanto antica era la Terra. Da quali abissali profondità, da quali eoni veniva quell'uomo? Qualcosa si stava formando sulla bocca del vaso. Infiniti secondi, mentre il cuore martellava simile a un maglio di forgia. Un abete... Un abete in miniatura cresceva seguendo il sollevarsi delle mani di quell'essere indescrivibile. Un cristallo sfavillante tanto da non potersi guardare senza strizzare le palpebre. Ogni singolo ago, per quanto infinitesimale, era del tutto visibile. Scossi da una brezza astrale, i rami danzavano a un ritmo ammaliante. Ma quello che stava per verificarsi Geneviève non lo avrebbe mai dimenticato.

Soffiando sulle dita e facendole vibrare, il vecchio aveva creato un turbine di neve che, fitto e regolare, cadeva sulla conifera decorandola con mille e mille fiocchi smaragdini. Per un attimo, per un solo attimo, Geneviève aveva forse creduto di capire. Non era quel silente visitatore uno spirito primordiale dei boschi, un custode atavico della Natura cui era affidata la cura della stagione morta? Esistevano dunque quegli spiriti di cui narravano le balie, incantando i bambini con le loro storie di un tempo al di là del tempo?

«Un dono per la tua ospitalità, Geneviève...» Un dono che, fino ai primi aneliti di primavera, avrebbe decorato la sua tavola e soprattutto portato allegria nel suo animo, facendole ricordare con brividi di gioia la magica serata che aveva vissuto ospitando una creatura che ben pochi come lei avevano potuto vedere materializzarsi, abbattendo i caduchi portali di cattedrali al di là del quel tempo che gravava sul capo dell'umanità, troppo celere perché lo si potesse amare incondizionatamente; troppo avaro di gioie permanenti, macchiate da dolore e incertezza.

Aveva sentito davvero quelle parole dolci quale soffio serafico o se le era solo immaginate?

Un turbine, e lo spirito s'era ritrovato all'esterno. Ristava davanti all'uscio con portamento slanciato. La stava fissando con occhi di ghiaccio, screziati da innumerevoli toni di grigio. Capelli, sopracciglia, barba erano di lichene. Il copricapo e il mantello, corteccia di quercia. Il suo volto appariva ora ringiovanito: padrone del tempo e dell'atmosfera, poteva prendere l'età che più gli aggradava a seconda delle circostanze.

*Nonno Inverno* aveva percosso il suolo col suo bordone e la neve aveva cominciato a scendere compatta per ridare vigore alla terra gelata. Un profondo inchino, prima di svaporare in quell'oceano di candidi batuffoli capricciosi.

Médard era ricomparso sulla porta: «Nevica, Geneviève. Nevicaaaa...»